



CANNES '92

Il regista Fernando Solanas parla della situazione politica argentina e racconta l'attentato di cui fu vittima un anno fa alla vigilia del processo «Ma la solidarietà della gente mi ha convinto a non andare più in esilio» E oggi in concorso passa il suo «El viaje», una metafora sulla corruzione

# «Strillerò contro Menem»

Oggi in concorso a Cannes *El viaje* di Fernando Solanas, il grande regista argentino di *Tangos*. Un viaggio iniziato attraverso tutta l'America latina, un film che sarebbe dovuto venire a Venezia '91 se Solanas non avesse subito un attentato che lo ha costretto a letto per quattro mesi. Un attentato politico, avvenuto in un momento di forti frizioni fra il cinema e il presidente Menem. Ecco com'è andata

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**ALBERTO CRESPI**

**CANNES** Fernando Solanas entra nell'orrenda hall del Noga Hilton camminando lentamente. Si appoggia a un bastone. I capelli bianchi incominciano un volto gentile e deciso. Stona stona decisamente un uomo vero come Solanas in questo nuovo albergo-residenza tanto simile a un gabinetto di lusso, che ha sostituito sulla Croisette il vecchio Palais. Ma se le ruspe francesi hanno cancellato, con quel glorioso edificio un pezzo di memoria del cinema, ci pensa Fernando Solanas a ricordarci che il film possono anche non essere sinonimo di *business*. Stasera presenta in concorso il suo nuovo *El viaje* («Il viaggio») ma incontrandolo vengono subito in mente titoli come *L'ora dei fiori* e il più recente *Tangos* due gioielli che hanno comunque già consegnato il regista argentino ai libri di storia. Ma nell'ultimo anno Solanas è comparso soprattutto sulle pagine di cronaca, suo malgrado. Parliamo da il

sciuti. Quattro mesi di letto tre di rieducazione che fra l'altro hanno impedito che *El viaje* fosse pronto per la scorsa Mostra di Venezia dove Guglielmo Biraghi l'aveva invitato sulla fiducia. Solanas come dicevamo cammina ancora a fatica, ma non ha certo paura di parlare. Ascoltiamolo.  
«Sono tornato in Argentina, dall'esilio in Francia, alla fine dell'83, non appena il mio paese è divenuto nuovamente democratico. Ma ora so che la democrazia è una battaglia da combattere giorno dopo giorno. In realtà, l'America Latina è un continente in cui i capi di stato praticano con grande abilità l'arte di tradire il voto popolare. Guardate Fujimori, in Perù è stato eletto e ha fatto un colpo di stato militare. Anche Menem in Argentina, dopo le elezioni dell'89, ha completamente tradito la volontà popolare ammassando tutti gli ex generali della Giunta e dando il via a una campagna di privatizzazioni selvagge che hanno arricchito un sacco di avventurieri. Io ho cominciato a denunciare questo stato di cose sulla stampa in tv (quando non mi censuravano) dovunque. E Menem mi ha fatto



Fernando Solanas sul set di «El viaje», in concorso oggi

causa. Ha denunciato per calunnia me, e la presidente della Madri di piazza di Maggio. Mi sono regolarmente presentato al processo, pronto a provare tutte le mie accuse. E mi hanno sparato. Menem ha dichiarato che era un fatto di "cronaca nera", una tentata rapina. Poi ha dovuto ammettere che era un attentato politico. Io affermo di essere stato gambizzato da un commando legato ai gruppi mafiosi che controllano le privatizzazioni, e ai servizi segreti argentini. D'altronde agenti dei servizi segreti hanno perquisito il mio ufficio lo scorso gennaio e so che il mio telefono è controllato. Che aggiungere? Inutile dire

che ho perso, al processo. Ma ho avuto molta solidarietà, il che mi ha convinto a non andare nuovamente in esilio, ma a rimanere, e a stare ancora più forte. Dopo l'attentato i mass-media non potevano più ignorarmi.  
Ha paura che ci provino Solanas? «Chi non ha paura è un innocente». E ora, i rapporti con Menem come sono? «Ai fermi corti, si capisce. *El viaje* è uscito in Argentina lo scorso 30 aprile, facendo ottimi incassi e Menem si è subito riconosciuto nel personaggio immaginario del presidente Rana, che in realtà è una metafora di tutti questi politici sudamericani imbroglioni. Ha

detto "Cosa debbo sopportare, per essere democratico" lo gli ho risposto sapete cosa dobbiamo sopportare noi con un presidente come lei. E comunque il film è un'opera a più livelli, un viaggio iniziato di un adolescente attraverso tutto il Sudamerica, e anche una metafora della corruzione e dell'ipocrisia delle nostre classi dirigenti. Se questi temi le piacciono, potrebbe girare il prossimo film in Italia. Magan a Milano. «Mah, a volte mi domando fino a che punto il malcostume possa arrivare, e quale sia la nazione più corrotta del mondo. È una gara fra i paesi latinoamericani e alcuni stati della vecchia Europa».



Robert De Niro primadonna: «Mi piace Altman, spero che vinca»

Robert De Niro a Cannes. Per modo di dire il divo è asserragliato all'Hotel du Cap presso Antibes, circondato da un servizio d'ordine che sfiora il sercizio, e ten, per incontrarlo, i giornalisti hanno vissuto un'odissea paragonabile all'ingresso quindici giorni fa, per presentare il primo film da lui prodotto, *Amaniti primedonne* è a Cannes con il regista Irwin Winkler per presentare il loro nuovo lavoro in comune il film *Night and the City*, rifacimento di un vecchio lavoro di Jules Dassin, in cui Bob la coppia con Jessica Lange. «Il mio personaggio - ha dichiarato - non è più un animale, ma un avvocato di mezza tacca perché, come ha dimostrato anche Scorsese in *Cape Fear* le categorie di buono e cattivo sono ormai sfumate. Richiesto di un parere su *The Player* di Altman, ha dichiarato: «È un bel film spero che vinca la Palma d'oro. No. Altman non mi ha interpellato per comparire nel film. E comunque non avrei potuto ho molto lavoro».

## Cara moglie, ti regalo una calibro 38

ENRICO LIVRAGHI

**CANNES** Irwin e Myra annunciano il loro matrimonio e mostrano i regali reciproci agli amici Gérard e Debbie. Irwin ha dato a Myra un anello e una calibro 38. Giustificazione con l'ana che tira per le strade americane non si sa mai. Inizia così *My New Gun*, il primo lungometraggio della giovane americana Stacy Cochran, passato alla «Quinzaine des réalisateurs».

Debbie rimane sconcertata, Gérard invece è piacevolmente sorpreso. Anzi l'idea lo attira. Radiologo di professione, reddito alto, un bel villino, entra subito nella parte dello yuppie irritante e un po' coglione. Senza consultarla, minimamente regala anch'egli alla moglie, una pistola. Debbie la prende male, rifiuta di imparare a sparare. Il rapporto tra i due s'incrina ma il trionfo radiologico sembra non accorgersene.

Entrata in gioco un vicino di casa Skippy telefonata notturne appannate visite improvvise. Debbie è a disagio, ma quando il ragazzo le sottrae la pistola non fa nulla per fermarlo. Gérard se ne accorge. Irwin rompe nella casa di Skippy, si riprende l'arma e riesce a tirarsi un colpo in un piede. Da

questo momento le cose precipitano. La pistola riappare nelle mani, anzi, nella cintola di Skippy che tra l'altro si mostra tanto più gentile e delicato con Debbie quanto più sguente vago ed enigmatico.  
Scatta naturalmente tra i due un meccanismo di attrazione che complica ulteriormente la trama. Il matrimonio di Debbie e del babbo Gérard crolla. Si scopre poi che Skippy vuol proteggere la madre una ex cantante country ormai completamente catatonica, dalla gnolle dell'ex marito un fanatico appartenente a una setta fondamentalista. Entra in ballo la polizia e c'è un

finale liberatorio (e un po' confuso) in cui la tensione felicemente si scioglie come da manuale.  
La cosa più intrigante di *My New Gun* - gradvole opera, con qualche tocco divertente, ma niente più - è il personaggio di Skippy, interpretato da un bravissimo James Le Gros (da ricordare la sua presenza accanto a Matt Dillon in *Dr. Strange e il Cavaliere*) insondabile e misterioso, con la sua presenza dolcemente inquietante introduce quel pizzico di suspense che permette al film di tenersi a metà strada tra la commedia brillante e il thriller. La sfiorante Diane Lane, per una volta utilizzata in un ruolo importante, non gli è da meno: riesce a restituire in modo magistrale la progressiva, suadente attrazione verso il personaggio indecifrabile di Skippy, esprimendo una carica sexy sottile e seducente.

## Dati Sia sullo spettacolo

Gli italiani spendono di più per divertirsi meno

ROMA. Gli italiani spendono più che in passato per i loro divertimenti, anche se ciò non vuol dire che vadano di più al cinema, al teatro o ai concerti. Anzi il fatto è, semplicemente, che ora divertirsi costa di più. È questo il dato principale che risulta da *Lo spettacolo in Italia*, una pubblicazione di studi statistici che la Sia (Società italiana degli Autori ed Editori) pubblica ogni anno, e il cui ultimo numero si riferisce al 1990. Dove risulta, ad esempio per il cinema, che dopo una lieve ripresa del 1989, quando furono staccati 948 milioni di biglietti nel 1990 si è scesi a 907 milioni di biglietti venduti, con una perdita del 4,4%, anche se la cifra globale della spesa è cresciuta. Ma andiamo per ordine. Nel 1990 sono stati spesi dagli italiani 5.466 miliardi di lire con un aumento dell'11,8% rispetto all'anno precedente una percentuale di crescita che però diventa solo del 5,4%, se si tiene conto del tasso di inflazione. Ma per quale spettacolo si è più disposti ad aprire il portafoglio? A pari merito (33,4%) arrivano la tv (la spesa per il canone) e i cosiddetti «intrattenimenti vari» (locali da ballo, sale da gioco ecc.), seguiti ad una certa distanza dallo sport (14,3%). In terza posizione il cinema, con l'11,1% seguito dal 7,8% degli spettacoli di musica e di teatro.

Un dato, rispetto agli anni passati, rimane costante per gli spettacoli: si spende molto meno che per i generi voluttuari. L'innocua frastata, tanto spesso ripetuta, del tipo «Bene, un'opera», (alcicola o anacolica), nel 1990 è costata agli italiani (assieme alla passione del gioco e della scommessa), ben 11.883 miliardi, il doppio che per gli spettacoli. Un altro dato curioso in provincia la spesa cresce con maggior lena che nelle città. Al Nord ogni abitante spende in media, all'anno, 121 mila lire, al Centro 106 mila al Sud 58 mila.  
Tomando ai vari settori, lo sport trionfa con una spesa di 781 miliardi nel 1989 rispetto ai 623 dell'anno precedente. Come abbiamo già detto, in calo il cinema (sono diminuiti anche gli schermi in funzione da 3.586 a 3.293 pensate che nel 1980 erano 8.453). Per quanto riguarda le varie cinematografie quella americana fa la parte del leone con ben il 70% degli incassi. Per il teatro si è registrato un andamento schizofrenico: aumentano del 3,7% gli spettacoli ma diminuiscono dell'1,5% gli spettatori. Idem per linea e balletto: cresce del 6,8% il numero delle rappresentazioni ma gli spettatori crescono appena dell'1,1%. Male anche i concerti da 14.400 a 13.950 con un calo degli spettatori del 6,6%.

Applausi al Maggio fiorentino per la «parabola in musica» di Giorgio Battistelli tratta da Pasolini. In sala anche Laura Betti

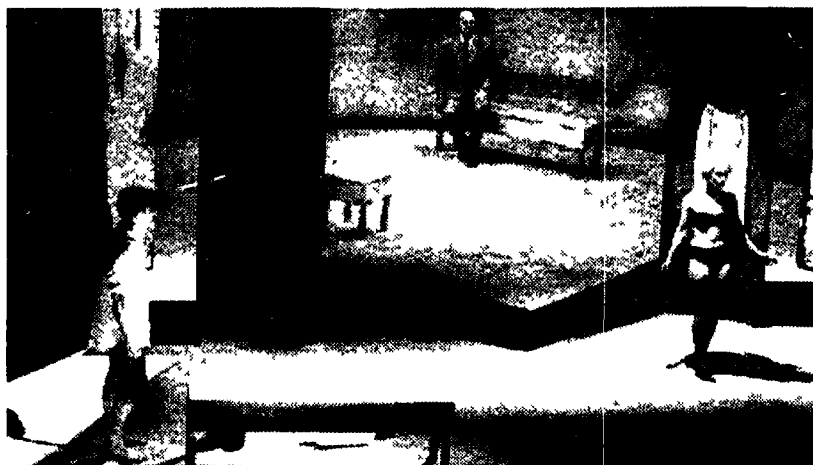
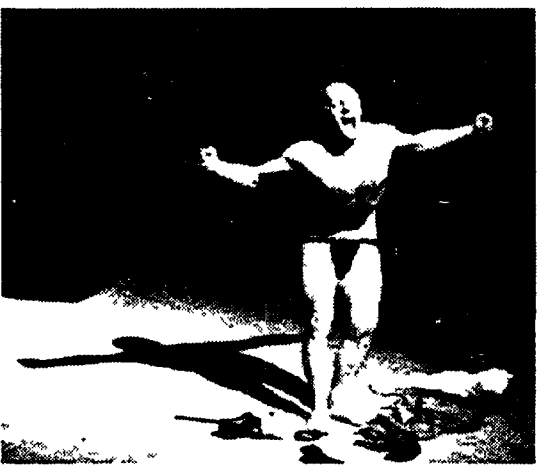
## Il pubblico messo a nudo da un «Teorema»

In «prima» assoluta il Maggio fiorentino ha presentato la «parabola musicale» di Giorgio Battistelli, *Teorema*, tratta da Pasolini. L'intensità e il rigore della musica, la partecipazione distaccata degli attori inglesi (non parlano e non cantano), hanno portato al successo la novità, nonostante le scabrose situazioni della vicenda. Applaudito l'autore, anche in un incontro con il pubblico.

ERASMO VALENTE

FIRENZE. Alla fine, incombe in pakosenico un uomo che, in silenzio, si spoglia, via la camicia, le scarpe, le calze, i pantaloni e lo slip. Dall'orchestra, già da un po', partono e si avventano alle pareti, come per scardinarle, suoni rabbiosi, impastati tra ottoni e percussioni. Accordi insistenti, nei quali si raggruma l'ampio discorso musicale, vanamente articolato tra strumenti «solisti» che adombrano il «canto» (non c'è) dei protagonisti, e la massa orchestrale. Non è una massa soggiogante, ma l'organico pressoché cameristico (l'Officina musicale italiana, intensamente diretta da Orazio Tuccelli), è ampliato da apparecchiature elettroacustiche, che trasmettono tutto intorno in teatro, in senso orario e in senso opposto anche i rumori dello spettacolo. Diciamo dell'*opus maximum* di Giorgio Battistelli (1953), compositore giustamente collocato, oggi, tra Hans Werner Henze e Luciano Berio, cioè la musica, in

«prima» assoluta della «parabola musicale» *Teorema* da Pasolini.  
Intanto, l'uomo suda sotto il nudo, si incurva su se stesso e poi, vibrando come una corda sempre più fremebonda, si rialza, spalancando le braccia e la bocca in un urlo tanto più impressionante in quanto silenzioso. Il grido viene dai suoni dell'orchestra che come si è detto, ha il supporto e il significato di uno spettacolo «incoerente» in cui i cantanti lasciano agli strumenti la loro sofferenza e disperazione. Raccontata da uno speaker mentre si svolge la musica, la vicenda avrebbe ugualmente la sua compiuta espressione.  
Il pubblico applaude dapprima un po' timidamente quasi sentendosi denudato poi con crescente intensità quando l'uomo quasi un Adamo che si autoscaccia dal mondo senza sapere più dove andare, esce di scena. È questo l'epilogo della suddetta «parabola» presentata nel Piccolo



Due immagini di «Teorema» l'opera di Giorgio Battistelli presentata in prima mondiale al Maggio fiorentino

Teatro Comunale dal 55° «Maggio» fiorentino.  
Un film e un libro di Pasolini sono dedicati a questo, a questo *Teorema* che cosa succederebbe, se una famiglia borghese fosse visitata da un giovane dio Dioniso o Jehova? È la domanda di Pasolini. Qualcosa del genere - diremmo - era già nell'opera di Strindberg *Re Ruggiero* (1924) Dioniso nelle sembianze di un bellissimo pastore appare appunto nella Palermo medievale dei Normanni e si porta appresso eccitandoli non sol-

tanto i sudditi, ma anche la regina e il re che si spoglia del manto e della corona.  
Così succede in *Teorema* in una ricca famiglia dove tutto è convenzione e menzogna appare un *Osipite* che, nel silenzio, seduce, una dopo l'altra le persone della casa: la domestica la figlia il figlio la madre e il padre (l'uomo disperato e silenziosamente urlante). Le donne non-cantanti si tirano su le gonnie o si lasciano scivolare gli abiti dalle spalle ai piedi, gli uomini sono attratti av-

damente anch'essi dalla presenza dell'*Osipite* (un Anticristo un Angelo sterminatore, un «Vendicatore chissà»). Quando l'*Osipite* se ne va in casa è la fine di tutto. Per la domestica, anche la fine della vita.  
Pasolini voleva sperimentare la presenza del sacro che diceva - «è la parte dell'uomo che offre meno resistenza alla profanazione del potere» ed è stato soppiantato (gli avvenimenti di questi giorni non gli danno torto) dal benessere e dal potere. Il grido «mutò» con

il quale si concludeva il film e con il quale termina l'opera di Battistelli è - pensiamo - destinato a durare ancora. Come si è detto sono durati a lungo gli applausi, rinnovati poi a Battistelli e ai suoi collaboratori (gli attori - tutti inglesi - e la regista Lucy Bailey), in un incontro con il pubblico, subito dopo lo spettacolo provocato e moderato da Massimo Bogliacchino. C'era Laura Betti che applauditissima, ha rilevato nella musica una rabbiosa fedeltà a quel che Pasolini

voleva dire trovando nei suoni - affascinanti - una forza poetica oltre che musicale. Sul rigore e la purezza della musica nonostante l'argomento», si è espresso Luciano Berio aggiungendo ad abbracciare Battistelli. C'era anche Salvatore Sciarrino ma non abbiamo fatto in tempo a sentirlo.  
Si replica stasera, giovedì e venerdì (20-21) Poi *Teorema* andrà a Monaco il cui Festival internazionale di nuovo teatro musicale, ebbe a commissionarlo al nostro felicissimo compositore.